

UNA PIOGGIA TORRENZIALE

Un tempo il Regno aveva un altro nome e faceva parte del mondo degli uomini.

Dall'inviolabile Fortezza della Città Grigia, a sud del monte Ortighan, Andrè di Roccianera lo governava fino alle coste lontane dell'Oceano.

Un vasto territorio formato da montagne rocciose e boschi, si stendeva per molte miglia fino alle pianure di Adrac di Esselte e arrivava al mare dove i Signori, sottomessi ad Andrè di Roccianera, dominavano ricche città del Regno e le campagne circostanti.

A Ovest, Roy di Gurma era il Signore di Hais e delle terre che arrivavano al villaggio di Roboaf; Pagon di Esca estendeva il suo dominio da Loridai, vicino alla foce del fiume Tinam, al villaggio di Sotiah e alla città di Mezzogiorno; Lucio di Ormago era il Signore di Quintana fino al lago di Sarna; Cocciato di Fiumerosso dominava Arpe, affacciata sul golfo di Ur e sulla spiaggia di Undori; Giiona di Billàca era il Signore di Pelur; sulla costa orientale e prospiciente al promontorio di Arba, Sarco di Lucet, il più potente di quei Signori, regnava su Artob. Risalendo verso l'interno, Jonatha di Anghillara era il Signore della pianura di Esselte, attraversata dal fiume Vince; sulla collina di Primofiore sorgeva Cassagna, sotto il potere di Edro di Bisciafredda; sull'altopiano di Erba, la città di Endelsa era governata da Reno di Pratoner e a nord est, tra il fiume Pesco e la foresta delle Penne, Ollo di Averta regnava su Estroga e sui territori di montagna che andavano dall'altopiano di Barrice ai monti di Raco.

Venendo da nord, prima delle terre di Erba, c'era una grande estensione di foreste di abeti, interrotte da piccoli tratti desolati, lingue di bosco incenerite dal fuoco provocato dai fulmini. Non erano posti sicuri per gli uomini perché erano infestati da branchi di lupi e quelle brevi radure che si aprivano qua e là erano aspre, selvatiche, difficili da coltivare. Un gruppo di gente sperduta, abituata alla fame, alla fatica e alla sopportazione, abitava quei luoghi, in piccole colonie. Il villaggio di Måndori, una quindicina di misere case fatte di pietra e legno, sorgeva in una di queste radure. E lì, in una gelida sera d'inverno, venne al mondo il bambino che sarebbe diventato il potente mago Lowelly.

Si era scatenato un forte temporale, la pioggia torrenziale aveva trasformato la terra dei boschi in un fiume di fango che scorreva con forza giù dai sentieri fino a fondo valle.

Il rumore dei tuoni, il sibilo del vento e lo scroscio dell'acqua coprivano le grida di una donna che stava dando alla luce il suo sesto figlio. Attraverso le assi della finestra chiusa, una debole luce filtrava come unico tenue segnale di vita nell'oscurità della notte.

Ester Candore si contorceva da ore per i dolori del parto più difficile della sua esistenza. Nonostante ogni suo sforzo e ogni tentativo della levatrice, era come se il bambino se ne stesse arroccato in un posto irraggiungibile e inviolabile. Ester sentiva che al piccino mancavano la forza e l'istinto che spingono ogni nascituro ad abbandonare le acque protette del ventre materno per uscire fuori e cercare l'aria e la vita.

Finalmente, quando ormai non sarebbe mancato più molto al sorgere del sole, la levatrice sentì che qualcosa, una piccola parte di quella creatura, aveva abbandonato il suo rifugio. Era un piedino.

La donna arroventò la lama di un coltello sul fuoco e praticò una profonda incisione, poi con lentezza e cautela estrasse l'altro piede. Il corpicino scivolò fuori fino alla vita e quando la levatrice sentì le dita di una mano, accompa-

gnò delicatamente prima un braccio e una spalla e poi l'altra. La testa uscì senza troppi sforzi, voltata di lato verso la luce del camino. Il bambino messo all'inghiù, emise il suo primo vagito. Il sole era sorto e illuminava di una luce grigia la terra e il villaggio, mentre l'acqua continuava a scrosciare senza sosta.

Ester Candore smise di vivere quel giorno stesso per un'inarrestabile emorragia, nonostante le suture praticate, gli infusi di erbe e le cure delle figlie maggiori e delle donne del villaggio. Il suo desiderio, prima che la vita l'abbandonasse, fu quello di dare un nome al bambino. Lo chiamò con tenerezza Ultimo. Come l'ultima cosa che lei aveva fatto prima di morire. Piccolo e fragile petalo deposto sulla terra in una notte di tempesta.

Ultimo fu cresciuto da una balia e dalle sorelle maggiori e come spesso accade per i figli più piccoli, fu quello che godette di maggiori attenzioni, anche perché rivelò da subito doti particolari.

Avvolto nei suoi miseri stracci e talvolta lasciato per ore nella consunta culla di legno dell'unica stanza della famiglia, era in grado di percepire con chiarezza quando era solo e quando qualcuno rientrava a casa. E se sentiva una voce familiare, rispondeva emettendo dei gorgheggi non appena questa cessava. Ben presto fu chiaro che non si trattava di suoni casuali. Come un minuscolo soldato sperduto in una terra deserta, Ultimo lanciava i suoi segnali.

A sei mesi conosceva già perfettamente un centinaio di parole e gli abitanti di Måndori cominciarono a pensare a lui come a un piccolo miracolo.

Per questo, nonostante nel villaggio la miseria fosse sorella di tutti, ogni famiglia ebbe sempre qualcosa per lui. Un tozzo di pane in più, una ciotola di latte o di zuppa, un pezzo di formaggio, qualche ceppo per il fuoco o una camicia di lana erano ben poca cosa ma erano sempre qualcosa in più rispetto a quello che Ultimo avrebbe potuto avere.

In quella landa sperduta Ultimo non poteva morire per fame o per malattia. Doveva vivere perché, tutti lo spera-

vano nel loro cuore, un giorno si sarebbe ricordato di loro.

E l'occasione venne, circa diciotto anni dopo.

Quell'anno l'intero Paese era attraversato da un conflitto terribile. Andrè di Roccianera aveva radunato gli eserciti dei suoi Signori per attaccare i soldati invasori che venivano dal Nord. Le tribù di Ondo, Signore delle Terre Fredde oltre i monti Assuani, scendevano con ferocia verso il mare, combattendo una guerra mai vista. Come se tutto dovesse diventare un deserto, un mondo solitario abitato un giorno soltanto da loro, i vincitori. Ovunque c'erano morte, devastazione, interi villaggi dati alle fiamme. Un inferno si era abbattuto sul Regno, come un incendio può devastare una foresta.

Il rumore dei corni da caccia, dei tamburi e degli zoccoli dei cavalli dell'esercito invasore, si diffondeva nelle valli. A questo si aggiungeva il latrato sinistro e lugubre dei cani da combattimento, bestie addestrate alla ferocia, pronte a sbranare tutto, uomini e animali.

La gente scappava e cercava rifugio nel fitto dei boschi.

Intorno alla Città Grigia e alla sua Fortezza si radunava, ogni giorno più folta, una moltitudine di contadini che aveva perso ogni cosa e non sapeva come campare. Bambini avvolti negli stracci, donne con lo sguardo disperato e uomini magri andavano là nella speranza che Andrè di Roccianera offrisse loro un rifugio e un tozzo di pane.

Anche Ultimo e la sua famiglia erano lì, in mezzo a quella folla. Ma Ultimo non era come molti altri che cercavano soltanto di non morire. Lui voleva vivere. Avrebbe voluto entrare nella Fortezza ed essere un soldato.

E vincere quella guerra che ogni giorno uccideva la sua gente. Nel suo cuore di ragazzo non c'erano rassegnazione o paura, c'era un'immensa rabbia.

Era mattino presto quando si erano messi in cammino. Faceva freddo e il bosco da attraversare era coperto da una nebbia di nuvole basse e dense che entravano dentro le ossa. A causa della semioscurità, Ultimo era inciampato in una grossa radice di un albero che spuntava fuori dalla terra.

«Ultimo, stai attento! Tirati su!» lo aveva rimproverato suo fratello Michele.

«Michele, non si vede quasi niente. Fai presto a dire tu! Qui è già molto se non finiamo in un burrone.»

«Non dire sciocchezze. Il bosco è fitto. E poi non devi stare in disparte. Devi stare con tutti noi. Nel gruppo.»

Ultimo, prima di rialzarsi e rimettersi in cammino, aveva tastato con la mano la superficie rugosa della radice. Voleva essere sicuro di non inciampare di nuovo.

Mentre toccava le foglie del sottobosco intorno, sentì qualcosa di liscio e piatto, lì a terra. Un piccolo pezzo di legno con i bordi irregolari, levigato come un ciottolo di fiume.

Lo raccolse e lo infilò con cautela in tasca. In silenzio. Quando finalmente la luce illuminò il bosco, si avvicinò a suo fratello.

«Ehi, Michele, guarda cos'ho trovato!»

«Che cos'è?»

«Non lo so, ma senti com'è liscio. E poi guarda, ci sono dei segni qua sopra!»

«Buttalo via. Non ce ne facciamo niente.»

«No, è troppo perfetto per essere il pezzo di un albero. Voglio sapere cosa sono questi disegni.»

Michele lo guardò. Gli tornò in mente quella prima volta in cui suo fratello aveva pronunciato il suo nome. Aveva aperto la porta di casa. «Eccomi qui» aveva detto entrando nella grande stanza deserta e una vocina esile e mielosa aveva risposto: «Michele».

Lui si era chinato sulla culletta e Ultimo, sorridendo, aveva ripetuto: «Michele».

Nel bosco i due fratelli restarono in silenzio. La luce del mattino si era infiltrata in mezzo alle fronde degli alberi. L'ombra era appena rischiarata.

«Mettilo via, Ultimo. Mettilo via» disse infine Michele.

Ultimo mise quel pezzo di legno dentro alla camicia, senza dire nulla. Lo fece con lentezza, come si fa con una cosa preziosa. Respirò profondamente e per un attimo dal-

la sua mente scomparvero la guerra, la miseria e il freddo. Gli sembrò che in quel bosco umido e nebbioso il destino gli si fosse spalancato davanti.

Non lo sapeva ancora, ma su quel piccolo pezzo di legno erano incise delle lettere che formavano una parola. La prima di un lungo elenco che avrebbe cambiato per sempre la sua vita.